

Francesco La Commare

CANTI DELL'ANIMA



Vitale Edizioni

PREFAZIONE

Con una battuta potrei dire che Francesco La Commare ha fatto 13!

Tante sono, infatti, con la presente: **I CANTI DELL'ANIMA**, le sillogi finora pubblicate da questo artista prolifico, tanto innamorato della poesia, quanto schivo e riservato nel tratto personale.

Questo posso ben dirlo, dato che la nostra conoscenza risale a non so più quante sillogi fa!

Per questa sua tredicesima creatura mi ha chiesto di elaborare la prefazione.

Non nascondo che, onorata della richiesta, mi sono, però, sentita prendere da un acuto formicolio: cosa dire che già non sia stato detto, di un autore tanto fecondo e apprezzato?

Partiamo dai titoli, sempre particolarmente curati ad introdurre il lettore nelle sue tematiche, stuzzicandone l'interesse.

Ammiro chi sa ben titolare ciò che scrive, forse perché, personalmente, non ne sono capace. Però mantiene le promesse Francesco: ad ogni bel titolo corrisponde un attraente contenuto.

Da anni ne seguo il percorso e, via via, ho potuto notare i piccoli e meno piccoli cambiamenti che la sua storia di uomo hanno portato, portano e, mi auguro, porteranno nel suo mondo poetico e nella maniera di porgerlo.

Costante è rimasta l'impostazione di nobile schiatta cui fa riferimento, l'aura dei grandi ermetici che hanno plasmato, sem-

plicemente col loro respiro, più di una generazione di valenti artisti, assodato poi, che ciascuno percorre la propria strada e a modo proprio si estrinseca.

Altrettanto costante la sua posizione di fronte al reale e al sogno, ai fatti e alla scaturigine di essi, l'interrogarsi su se stesso, lo scavo sui sentimenti e sui rapporti che connotano la quotidianità, quella quotidianità che, a seconda di come viene vissuta, può costituire arricchimento dell'essere o il suo logoramento.

Quello che, si va accentuando, ed è normale che sia così, è quel ripiegarsi in se stessi, quel chiedersi insistentemente quale sia stato il nostro senso, perché abbiamo fatto quel che abbiamo fatto e trascurato quel che abbiamo trascurato.

Nel dubbio, però, risiede il movimento di pensiero, le certezze, pur necessarie, hanno un lato in ombra che potrebbe condurre all'immobilità e la mente immobile è una mente morta.

Francesco La Commare questo rischio non lo corre di certo: il suo pensiero, la sua sensibilità, i suoi mille perché lo riparano abbondantemente.

Poeta di grande ampiezza lessicale, ricca e circostanziata l'espressione, tensione lirica profonda, ma sapientemente regolata dal suo gusto che disdegna i facili effetti, pur servendosi spesso di una fraseologia feconda di singolari accostamenti, che costituiscono una delle più rilevanti peculiarità della sua scrittura, riesce a trasmettere inquietudini e alienazioni, ma anche momenti di intima comunione e afflato, in cui si dà con poche riserve, aprendo il forziere delle sue emozioni:

“Signore/da più giorni ho ripreso a pregare/dopo un breve silenzio di attesa” e, poi, “La Tua voce oh, Signore.”

Ha scavato e scavato La Commare, come dice in una lirica, parte di un'altra raccolta: “scavare fino all'anima la roccia”, seguirà a farlo perché nei suoi geni e nel suo genio.

Caratteristi sono alcuni tratti: l'insonnia, l'ombra, il suo dentro e ciò che ne sta fuori, il rimpianto per una fanciullezza che, per quanto non materialmente ricca, si ingemmava della figura materna, di cui rimpiange il fulgore *“Silenzio! Sento nell'aria un gelido suonare/ Pronto, chi parla? Sei tu, mamma?”*

Poi, la stanchezza, quella stanchezza che non è solo di un corpo che sopporta il trascorrere degli anni, ma è prostrazione del volere, capitolazione in combattimento impari: *“ Non è neppure abile, quest'umile pensiero/che si rifugia nell'ira di quest'anima/per scorgere con gli occhi, tra le stelle, l'ultimo viaggio di un amico degno ”*.

Il risentimento verso il circostante, la società, che in altre sillogi era più evidente, si è ora, come sublimato, perdendo un po' di sangue, ma acquistando un risalto quasi marmoreo: *“Fuori, c'è solo spazio per le ombre/dentro è la luce, che mi nutre l'anima”*.

E' un mondo, quello di Francesco, che, forse da lui stesso costruito a sua misura, con fiducia, con l'animo e gli occhi di un bambino: *“mi raccontavano cazzate sulla vita/quando non ero adulto”*, si trova a scontrarsi con la realtà di un emigrante,

si schioda dalle sue radici, affronta altre contingenze, altri modi di intendere i rapporti e piano piano, con tenacia, con la voglia di esserci, conquista un suo posto, un ruolo come uomo e come artista, pagandolo a prezzi molto alti.

Ma ecco che, subdolo, “il salire” porta alla stanchezza e tutto sembra stravolgersi, affiora “la morte, l'incerto, lo sgarbo fisico” e “*seduto, affaticato sul divano degli stanchi*”, il percorso gli si srotola davanti e porta con sé le ansie dell'anima, il tempo divenuto “momenti sventrati”, “fiato pesante”, “*giorni ostili, rimasti senza artigli*”.

Occuparsi esclusivamente del lato tecnico di un artista, entrando e uscendo dalle sue abilità, dal come costruisce, completa un verso o chiude un'opera, non mi sembra soddisfacente, se a questa prassi non si accosta la persona e la sua multiformità.

Di certo non si può non notare come il poeta esperto ami, talvolta, giocare con le parole, i suoni, accostando e ritmando con il suo interiore tempo musicale, accavallando labiali, creando effetti particolari con arrotazioni e assonanze, creando echeggiare di onde sonore ed effetti quasi visivi e, nel contempo, avvertire quasi l'ingenuità di questo tratto, il suo scoperto candore.

Non ci sono gabbie e gabbiette che, con il luccicore della modernità più spinta, possano attrarre e chiudere il concetto di poetare del La Commare; lungo la via maestra che si è tracciato, procede come ha sempre fatto, perché in lui è così che

parla la voce arcana che lo spinge a mettere sulla carta le sue emozioni, diversamente, in altri metri, in differenti tonalità, non si sentirebbe se stesso, allora, davvero, si sentirebbe in gabbia.

Il suo canto, sempre così chiama ciò che scrive: “il mio canto”, spesso, lo abbina al silenzio, un controsenso che strazia l'anima, offesa dal “ vuoto dei pensieri”, dall'andare “verso il nulla” o ad una nostalgia talmente intensa da farsi parte del suo respiro: *“Un canto, nel silenzio, svolazza, come nuvola”, “l'odore delle notti, rustico soffuso, la danza delle barche in sincronia, e quei tramonti, ricchi di colori, accompagnati sempre da silenzi”*.

Un'altra prerogativa dei versi di La Commare è senz'altro l'alternarsi di consapevolezze amare e l'apertura al trascendente, visto alla sua maniera, senza chiedersi, cioè, se sta muovendosi perfettamente nei canoni del confessionalismo, mentre percorre quel sottile sentiero che separa il buio dalla luce: *“la stanza è quasi illuminata/ma buio è l'angolo, vicino al caminetto”*.

Si stende “il canto”, lungo eventi personali, tracce esistenziali, riflessioni diaristiche, facendo da contrappunto ai moti del suo cuore, forti, passionali, viscerali.

L'esistere si fa ascolto di sé e l'ascolto di sé misura di conoscenza ed ecco l'amicizia, l'amore: *“se riuscissi, in questo poco tempo/rimetterei le mani sul suo corpo”*, il concetto dell'invecchiare come *“sgarbo fisico”*e, sempre, quel malinconico incorniciarsi in una realtà che ne divarica l'anima e sembra

quasi cibarsene.

Poesia fertile di intuizioni liriche e immagini di penetrante incisività, trascina il lettore e lo avvolge nelle trame del suo tessuto, risvegliandone echi nascosti e spronandolo a mille riflessioni; mi verrebbe quasi di sostenere: poesia da adulti, poiché forse chi è giovane con più difficoltà è in grado di percepire le tematiche, ma poesia sentita, che parla al cuore e ai sensi, senza infingimenti, con cascate di versi che riflettono tutti i colori della sua anima e fanno splendere anche nel buio, in quel buio dove aspettare *“silenzioso, l'urlo della morte”*.

Flora Restivo

Trapani 01/10/ 2008